

IL MUSEO DEL TEMPO

1

Avevo messo piede in quella villa sul lago per puro caso. Al mio amico giudice tutelare Marelli era pervenuta dai parenti del proprietario una strana richiesta di interdizione, e lui mi aveva chiesto di aiutarlo per una prima valutazione informale.

Era una fresca giornata di primavera, e dominava su tutto il colore azzurro. Azzurro il cielo, azzurre le acque del lago, sulle cui sponde si ergeva la villa, costruita arditamente sopra un promontorio; l'azzurro si rifletteva perfino nelle piante, i cui rami recavano i primi germogli, e sui fianchi delle rive, sui paesetti adagiati a pelo d'acqua, sui gruppi di case sparsi alle pendici dei monti, sul sentiero che si doveva percorrere a piedi, attraversando un bosco umido e ancora freddo, per giungere ai cancelli della villa.

Fin dal primo momento compresi, con i sensi ancor più che con la testa, perché quell'originale del proprietario avesse potuto concepire l'idea di allestire, nel luogo incantato in cui era venuto a vivere, un Museo del Tempo. Museo che intendeva donare ad una qualche istituzione, pubblica o privata, purché interessata al progetto, sottraendo così la proprietà ai legittimi eredi. Ecco perché loro, gli eredi, si erano rivolti al giudice tutelare.

Avevo concordato con Marelli di presentarmi come un appassionato di strumenti per la misurazione del tempo, cosa del resto non del tutto falsa, per poter fare quattro chiacchiere con l'ingegner Felice Saurini, e osservarlo nel suo ambiente sfruttando la mia esperienza clinica di psichiatra, per quanto ormai in pensione, maturata in quattro decenni di attività in trincea. Naturalmente la cosa non era del tutto etica, ma io non avevo intenzione di nascondere la mia professione, seppur sovrapponendole la maschera di pseudo-collezionista.

L'ingegnere viveva tutto solo ormai da oltre dieci anni, assistito esclusivamente da un cameriere che fungeva anche da cuoco e autista, e da un giardiniere, la prima persona a farmisi incontro quando suonai al cancello. Tirando fuori il cellulare per vedere che ora fosse, mi accorsi che lì non c'era campo.

Ricordai allora gli avvertimenti di Marelli: pare che il tipo viva completamente isolato dal mondo. Non è contattabile, se non di persona.

Una volta che il cancello, cigolando sui cardini, fu richiuso alle mie spalle, il tempo d'incanto si fermò! Non era un modo di dire: fu una sensazione netta, precisa, fisica.

Rallentai il passo.

Osservando le aiuole ben curate, gli alberi secolari, la facciata della villa immersa nel verde, le acque del lago sullo sfondo, annegavo lentamente nella pace immensa del luogo, e qualcosa dentro di me pensava: il tempo qui non esiste.

O meglio, il tempo sembrava esclusivamente quello del giorno e della notte, delle stagioni, del sole, della nebbia, della pioggia e della neve. Del vivere e morire.

Il tempo vero.

Proprio accanto all'entrata principale della villa, in una rientranza del muro scorsi il meccanismo di un orologio da campanile montato all'aperto; l'apparecchio regolava le lancette di un quadrante posto sopra l'entrata. L'ora segnata però non corrispondeva a nulla di reale. Un difetto del meccanismo? Oppure una voluta confusione per rendere da subito esplicito il messaggio che avevo percepito dal primo momento, e cioè che lì il tempo non aveva alcun significato?

Entrai nell'atrio fresco del pianterreno.

“L'ingegnere scenderà subito...”

Con le mani dietro la schiena, girellai per la stanza, affacciata sul giardino. Un campanello squillò, come l'avviso di un ascensore nascosto; udii l'inconfondibile fruscio di una porta scorrevole che si apriva, e immediatamente dopo il ronzio di un motorino elettrico.

Spuntando di colpo da dietro un angolo, mi si parò davanti una specie di Carlo Marx in carrozzina.

Un paraplegico? Marelli me l'aveva detto? Non ricordavo. Forse non ci avevo fatto caso...

Santo Iddio!

L'ingegnere salutò con una mano. L'altra manovrava in modo estremamente abile, ma un po' brusco, il veicolo. Mi invitò a seguirlo verso una delle porte, la aprì, e mi fece passare dentro una specie di salotto, una sorta di bovindo affacciato direttamente sulle acque del lago.

“Buongiorno, signor... scusi sa, ma io per i nomi...”

“Alberti, Rodolfo Alberti. Sono uno psichiatra. Ma come le ho scritto, mi appassionano agli strumenti misuratori del tempo”

“So, so. Ho visto la sua lettera...”

Mi fissò un momento.

Lo osservai.

Forse non somigliava tratto per tratto al famoso filosofo, ma ne ricordava da vicino l'immagine che tutti abbiamo in mente di lui: capelli grigi lunghi, barbone del medesimo colore, un viso e una corporatura massicci, due occhi vivi, annegati dentro la faccia, che mi scrutarono, ispezionarono, soppesarono in un attimo.

Per mestiere, ero abituato sia ad essere osservato dai miei pazienti, sia a osservare loro, e sapevo che la prima impressione era fondamentale.

Attesi perciò che l'ingegnere completasse il suo esame.

“Come ha saputo di me?”

Ero preparato alla domanda. Recitai al meglio la lezioncina appresa, che parve funzionare.

“Allora” disse affabilmente “per prima cosa vorrò vedere la collezione.”

Annuii, ribadendo che come psichiatra la dimensione tempo, e soprattutto quella fuori dal tempo, mi aveva sempre appassionato.

Ci avviammo lungo uno stretto corridoio chiuso al fondo da una porta che sembrava blindata.

L'ingegnere digitò una combinazione: i battenti con uno scatto metallico si aprirono, e ci lasciarono entrare in un ampio salone buio.

Quando Saurini accese le luci, mi ritrovai dentro un autentico magazzino del tempo: orologi di tutte le fogge e tipi, pendole, congegni a muro, da tavolo, nudi senza involucro (come quello, grande, che avevo visto fuori), orologi da polso e da taschino, di questo e quell'altro secolo, ma anche molto più indietro... Tutti stavano rinchiusi qui dentro, ammassati senza un ordine preciso, buttati là dove c'era posto, molti carichi di polvere.

E tutti, tutti, rigorosamente, e inevitabilmente, fermi!

Non un ticchettio, non un rumore di meccanismi in movimento si levava da quella raccolta informe. Ogni congegno segnava un'ora diversa, quella che era stata la sua ultima...

Osservavo meravigliato e anche un po' costernato le mercanzie mute sparse per tutto lo spazio disponibile.

Gli unici rumori erano il respiro un po' affannoso dell'ingegnere, e lo sciacquo delle acque del lago, che venivano a infrangersi contro i basamenti della casa.

Le finestre del salone erano tutte sbarrate, le persiane sigillate.

Regnava un odore strano, un po' stantio, un po' esotico, forse dovuto ai legni che racchiudevano molti orologi, o alle pareti della stanza.

Quello, mi venne da pensare, era il vero regno del tempo morto...

E Saurini lo disse!

“Un inno al tempo morto, vero? Così non mi piace...”

Girò di scatto la carrozzina.

“Vorrei risuscitare tutto questo. Mi piacerebbe mostrarlo in giro per la casa.

Tutti gli orologi che ho raccolto nella mia vita durante i viaggi intorno al mondo. A che pro?

Così, sono come i fiori che prendi nel campo, a casa poi muoiono. Allora non era meglio lasciarli dove stavano?”

Si voltò bruscamente verso di me.

“Ma non posso permettermelo. Non ho soldi abbastanza da pagare il personale che ci vorrebbe. Per questo sto pensando di vendere tutto a qualcuno che abbia poi i mezzi per realizzare un museo del tempo. Per caso lei potrebbe aiutarmi?”

Restai di stucco a quel rovesciamento improvviso di prospettive.

Un maniaco, senza dubbio. Ma con del raziocinio. Un asociale. Ma che voleva mettere a disposizione della società la sua collezione privata.

“Non credo di avere le competenze, sinceramente. Tuttavia...” aggiunsi subito “tuttavia qualche contatto potrei trovarlo. Tra l'altro, il posto è bellissimo!”

Saurini grugnì.

“Sì, la pensano così anche i miei nipoti. Loro vorrebbero scipparmi tutto.”

Qui mi guardò in tralice.

Per un attimo sudai freddo: mi aveva scoperto?

Abbozzai, continuando a guardare intorno.

Poco a poco mi accorsi della contraddizione: quell'uomo voleva risuscitare i suoi orologi, voleva allestire un museo del tempo, desiderava condividere la raccolta dei suoi strumenti con la gente; ma si era organizzato perfettamente per vivere invece fuori dal tempo, e da ogni contatto sociale!

Quale bisogno esprimeva davvero?

“Da quanti anni si è ritirato qui, ingegnere?” domandai.

“Sono ormai dieci anni” rispose subito. “Dopo l'incidente...”

“L'incidente?”

“Fu in motoscafo... Non ero proprio lucido” ridacchiò. “Una vita avventurosa, cose che capitano...”

“E... da allora coltiva questo progetto? Senza mai riuscire a realizzarlo?”

Silenzio. Poi:

“Non da subito. Quando però ho capito che nelle mie condizioni non avrei potuto continuare la vita di prima, mi sono ritirato definitivamente qui. Ho rotto con la famiglia, e i pochi amici che mi venivano a trovare solo per pietà.

All'inizio ero pieno di rancore, mi dibattevo contro la malasorte. Poi poco a poco ho dovuto rassegnarmi.

Sa cosa le dico ora? Forse invece è stata una fortuna. Dico, l'incidente. E la paralisi.

Non ero mai stato tanto con me stesso. Ho imparato a conoscermi...”

Ridacchiò di nuovo.

“E ad apprezzarmi. Mentre, allo stesso tempo, ho cominciato a disprezzare tutto il resto...”

“Ma allora, mi scusi, perché l'idea del museo?”

Altro risolino.

“Lei è uno psichiatra, no? Allora sa che non siamo dei monoliti. Siamo pieni di contraddizioni...”

Mi fanno pena, gliel'ho detto. Mi fanno pena tutti questi pezzi costruiti con pazienza e passione,

abbandonati lì a prendere polvere. Se potessi, li restituirei... Allora, perché non esporli?

E poi...” continuò dopo un istante “avrei anche la curiosità di osservare la reazione della gente davanti a una tale collezione di pezzi unici. Gli orologi hanno sempre interessato tutti.

Ha notato che nel mondo di oggi l'ora è segnata ovunque? Cos'è, nostalgia per qualcosa che non c'è più?

Semplice curiosità? O la percezione della misura dell'inevitabile, la vita che nonostante tutti i nostri artifici moderni scorre uguale e inesorabile come mille e mille anni fa? Il tic tac degli orologi di una volta come la colonna sonora del film dell'esistenza?”

Rimase assorto. E io fui colto come da un'ispirazione.

“E tuttavia” dissi “lei qui vive praticamente fuori dal tempo. Perfino il cellulare non prende...”

Mi guardò, con un'espressione un po' delusa.

“Fuori dal mondo, vorrà dire. Il tempo è dentro di noi.

Misurarlo o non misurarlo, è perfettamente inutile. Lo si misura solo per stare dentro la società cosiddetta civile. Altrimenti è lui, il tempo, che misura noi. In questo, mi ci trovo benissimo, nelle condizioni in cui sono...”

Ma l'ispirazione non mi lasciava, anche se non riuscivo bene a definirne il contenuto.

“Questo posto” dissi infine “mi fa una profonda impressione. E' come se stesse evocando qualcosa, ma non so ancora bene di cosa si tratti. Però sono abbastanza sicuro che questo... qualcosa potrebbe aiutare anche lei, ingegnere, nei suoi progetti.”

Fu lui questa volta ad abbozzare.

“Gliel'ho detto: se trovasse un modo per sostenere la mia idea ne sarei felice.

Adesso, possiamo uscire”.

Bruscamente com'era entrato, mi fece oltrepassare la porta blindata, che richiuse con cura.

“Come posso mantenermi in contatto con lei?” chiesi davanti all'uscio del giardino, dove il sole splendeva azzurro e abbagliava, dopo la penombra dell'interno.

“Come stavolta. Scriva. Le risponderò.”

Mi ritrovai tra le aiuole, accompagnato al cancello dal taciturno giardiniere.

Procedendo con l'auto nella periferia della città, la sensazione indefinita provata dentro la villa si riaffacciava alla mente, senza che peraltro riuscissi a venirne a capo.

Sentii vibrare lo smartphone nel taschino della giacca.
Approfittando di un semaforo rosso lo tirai fuori: durante quelle ore trascorse a viaggiare letteralmente fuori e dentro il tempo avevo perso sei chiamate, e c'erano una decina di messaggi.
Sinceramente, non ne avevo proprio sentito la mancanza...
Il semaforo diventò verde, e si produsse in quel momento il corto circuito fra pensieri e sensazioni: l'ispirazione che mi aveva sfiorato al cospetto dell'ingegner Saurini, e che fino ad un momento prima non avevo saputo spiegare, mi colpì di colpo con tutta la sua evidenza.

“Il progetto del Museo del Tempo assumerebbe vita originale se gli orologi fossero immersi in un percorso di riflessione sul senso del tempo nella società di oggi: in quella villa, i visitatori sarebbero soli con se stessi, scollegati da tutto e tutti; cioè, in qualche modo, fuori dal tempo!”

Il collega Valitutti, con il quale stavo parlando della mia intuizione, annuì pensoso.

“Si potrebbe fare anche di più” disse “si potrebbero fare dei veri e propri test sulla necessità di essere sempre connessi. Non solo con il tempo...”

Mi stupì con questa uscita inopinata: allora anche lui andava già rimuginando l'argomento, e la nostra conversazione casuale davanti a un caffè gli stava dando il destro per concretizzare un'idea fino ad allora appena abbozzata?

“Dei test di resilienza. E' un campo che comincia a essere esplorato. Credo che l'Università potrebbe interessarsene, finora non mi risulta ci siano molti studi sistematici, in ogni caso non qui.

Ormai si comincia a parlare apertamente di malattia da iperconnessione: i test potrebbero selezionare i casi predisposti, o quelli già avanzati, le situazioni che avrebbero bisogno magari di qualche programma di decondizionamento...”

Iperconnessione? Decondizionamento?

“Esiste un nome per una sindrome del genere: nomofobia. No mobile fobia. Il terrore, il disorientamento derivante dal non essere più connessi...”

Allora era come avevo intuito: alla nomo... nomofobia Valitutti non ci aveva certo pensato adesso. Era qualcosa su cui si stava già documentando, magari con un'idea di sviluppo tutta ancora da definire.

“E' una faccenda davvero interessante: far toccare con mano alla gente a quale grado di condizionamento siamo ormai costretti rispetto allo stato naturale, misurarne le reazioni... e poi magari immaginare percorsi di depurazione per chi dovesse mostrare gradi di... dipendenza.”

Gli lanciai l'amo:

“Adelmo, mi hai appena rinnovato la richiesta di collaborare con la tua clinica, dopo il mio pensionamento. Bene: su un argomento così sarei disposto a rimettermi in gioco. Credi che potrebbe interessare i vostri finanziatori?”

“La cosa è complessa. Ma ne parlerò con il Commendatore. E' un settore nuovo. Noi non ci siamo mai interessati di alcol, droghe... Troppe complicazioni! Questa però è una dipendenza... come dire, pulita, trasversale. Farebbe anche immagine... Vedrò come si mette...”

2

C'è voluto... del *tempo*! Permessi, trattative, allestimenti, ricerca di personale, pubblicizzazione, dettagli organizzativi: e gli infiniti intoppi che sempre generano operazioni di questo tipo.

Ma alla fine, in quest'ultimo week end di marzo ci siamo!

Sto scrivendo nella camera che mi è stata assegnata al primo piano della villa. Una stanza molto semplice, con un lettino, un armadio barocco, una scrivania su cui ho appoggiato il pc, due poltroncine foderate di verde; e soprattutto, un favoloso balconcino affacciato sul lago!

Avrò il compito di assistere le persone che vorranno cimentarsi con i percorsi di riflessione sul tempo che abbiamo preparato. All'inizio molti, forse la maggior parte, proveranno lo stesso senso di pace e rilassamento in cui mi sto perdendo io in questo momento; ma col passare dei minuti, la mancanza totale di collegamenti con il mondo esterno potrà cominciare a farsi sentire: il tempo prenderà a scorrere secondo un ritmo totalmente diverso da quello cui siamo abituati, e non per tutti ciò avrà lo stesso significato.

Io stesso lo sto sperimentando: niente cellulare, niente internet, e -per scelta di prova- niente radio e televisione.

Dopo una cena frugale, consumata da solo perché l'ingegner Saurini la sera non mangia altro che un caffelatte, e come sappiamo non ama particolarmente la compagnia, è cominciata la serata.

Vuota.

Io, i libri che mi sono portato, il pc (solo per scrivere), e il lago. Ormai immerso nelle tenebre.

Come diavolo farò a spingere le ore verso un decente traguardo prima di mettermi a dormire?

Sono appena le otto, l'ora dei telegiornali...

Tagliato fuori anche dalle notizie! Forse la cosa che mi pesa di più.

Ho fissato per un po' il buio oltre la finestra, ho provato a farmi cullare dal rumore dell'acqua contro le rocce. E i pensieri hanno preso dolcemente a fluire.

Ci sono momenti in cui ci si sente improvvisamente pensare.

E' questa la sensazione a volte dimenticata, tutti presi come siamo dalla frenesia del fare, comunicare, sapere cosa accade intorno a noi.

E pensare non richiede nemmeno sforzo: succede per conto proprio.

Soltanto che farsi compagnia da soli è una esperienza da cui siamo sempre più lontani. Tanto che, al limite, finiamo per non riconoscerci nemmeno più!

Ehi Rodolfo, è un po' che non ci sentiamo, mi sono detto: come stai, amico mio?

Strani scherzi fa restare fuori dal mondo, immersi nel fluire indifferente del tempo.

Ho ripassato le procedure. Ci sono tre possibilità, per i visitatori.

Il percorso base, due tavoli touch posti all'ingresso e all'uscita dell'itinerario: nel primo, viene ribadito (lo comunichiamo già in tutte le brochure e tavole informative all'ingresso della villa) che durante la visita tutti i collegamenti con l'esterno sono interrotti; quindi vengono poste alcune domande sulla reazione istintiva a tale situazione.

Al termine della visita, viene misurato il tempo di transito: l'idea è che chi si sente isolato in modo negativo dovrebbe compiere il percorso in un tempo minore, per uscire a riconnettersi più presto possibile. Le domande riguardano le impressioni sull'esposizione visitata, i suggerimenti, e una valutazione sulla percezione del tempo avuta durante la visita: ci si è accorti di una qualche diversità rispetto al "fuori"? Se sì, di che tipo? Infine, alcune proposizioni studiate per testare lo stato d'animo del visitatore confrontato con le risposte date all'inizio: la visita si è rivelata più o meno attraente di come ci si attendeva? Quante volte è capitato di mettere mano al cellulare (o pensare di farlo) prima di ricordare di non poterlo utilizzare? In una scala numerica, come si può quantificare in modo positivo o negativo la reazione avuta?

Premio finale, un responso che misura in modo assolutamente approssimato il "grado di dipendenza" dalle tecnologie digitali. E il rimando, per chi fosse particolarmente interessato alla tematica, al secondo itinerario, più impegnativo: un soggiorno aggiuntivo di circa un'ora all'interno di locali dedicati, per misurare con maggiore accuratezza, attraverso test più approfonditi (anche questi -come i primi- messi a punto da Valitutti con il suo gruppo universitario), comprendenti tra l'altro rilevazione di parametri organici (polso, pressione, frequenza respiratoria, eccetera), il proprio grado di dipendenza dall'iperconnessione, e dalla misurazione del tempo.

Qui entro in gioco più specificamente io per supervisionare i test, dialogare con le persone, sottoporle alle misurazioni fisiche, ed emettere una diagnosi più accurata, in colloquio diretto con i "pazienti". All'interno di questo bacino più ristretto di persone ci aspettiamo di rilevare parametri utili a costruire il terzo percorso che abbiamo in mente, quello più ambizioso, che definiremo solo se ci sarà una risposta conveniente da parte del pubblico, perché comporta notevoli spese e impegno: l'apertura di un vero e proprio spazio di ricovero per "dipendenti" da nuove tecnologie di comunicazione!

3

La risposta del pubblico nel fine settimana inaugurale era stata un trionfo.

Andando avanti e indietro fra il tavolo touch posto all'ingresso della mostra e quello collocato prima dell'uscita, avevo potuto osservare le facce interessate e divertite di una vera fiumana di gente che dal mattino di sabato fino all'ultimo orario della domenica non si era praticamente mai interrotta.

Quasi il 90% aveva usufruito del test all'ingresso; pochissimi si erano sottratti al re-test.

Al termine delle prime due giornate, potevamo dirci oltremodo soddisfatti.

Valitutti, intrattenutosi per tutta la domenica, era raggianti. L'ingegner Saurini, sorridente padrone di casa, si aggirava tra gli ospiti come un bambino fra gli invitati alla propria festa di compleanno...

Nei mesi successivi le richieste di percorsi di secondo livello sono cresciute costantemente, oltre le più rosee previsioni. Le rilevazioni effettuate ci hanno permesso di definire meglio i contenuti del "terzo livello". Molto prima del previsto si è potuto quindi dare avvio al progetto di ristrutturazione della villa, per l'apertura della "clinica" di disintossicazione.

Tutto ha preso a correre.

Ed ecco che, una sera, passeggiando per la città mi sono imbattuto in un enorme cartellone pubblicitario che reclamizzava la prossima uscita di una nuova generazione di smartphone. Per la prima volta, la presentazione europea del manufatto era annunciata nel nostro Paese.

Leggendo meglio, in caratteri più piccoli era spiegato che la cerimonia si sarebbe svolta in una bellissima villa affacciata sul lago.

La nostra villa!

Non si trattava infatti soltanto di lanciare il nuovo prodotto, ma di inaugurare contemporaneamente una iniziativa senza precedenti, di cui però non venivano ancora rivelate le caratteristiche!

Mi si è gelato il sangue.

"Ecco dove hanno preso i soldi! E io che credevo fosse solo per i buoni risultati del mio lavoro..."

Mia moglie non si è scomposta.

"Beh, è stato anche per quelli che la cosa si è sviluppata. Altrimenti non ci sarebbe stato nulla, no?"

"Sì, sì, ma adesso cambia tutto. Vedi? Si sono venduti, prostituiti..."

Elena ha avuto uno scatto benevolo.

"Che paroloni! In fondo, se i soldi servono a portare avanti le cose, che male c'è?"

"Ma ti pare che siano in buona fede? Per loro è solo pubblicità, e della più sporca!"

"Non la metterei giù così dura. Succede anche in altri campi.

Potresti sempre continuare il tuo lavoro, e i soldi contribuiranno a migliorare le tecniche, oltre che a pubblicizzarle... Non essere così tragico!"

Ma davanti a me si è spalancato un dilemma che non sono riuscito a dirimere: a prima vista, finanziare un'iniziativa che mira a rimediare ai danni causati dal prodotto in vendita, ammettendone quindi i pericoli e mettendo in guardia il consumatore (tipo: il fumo uccide, stai attento), sembrerebbe un'azione meritoria; eppure, benché non proprio del tutto calzante, a me ha fatto venire in mente piuttosto il trucco del vetraio che pagava i ragazzini per andare a spaccare le vetrine e le finestre con un sasso, per poi passare con il proprio carretto a proporsi per le riparazioni...

Non sono riuscito a risolvere il dilemma! Finché, con l'inaugurazione, tutto è diventato amaramente chiaro...

4

Nel pigro pomeriggio autunnale di domenica, il campanile della mia infanzia si staglia proprio là, davanti a me. Sto seduto sul balcone dell'alloggio che ho comprato al paese in mezzo alle montagne dove sono venuto al mondo, troppi anni fa ormai.

Sui rami degli alberi dondolano le ultime foglie, le vette mostrano la prima neve scesa qualche giorno fa.

Probabilmente negli stessi giorni in cui si è svolta l'inaugurazione della clinica.

Che io ho definitivamente rinunciato a dirigere.

Tre rintocchi suonano nell'aria.

Socchiudo gli occhi: ecco, questo per me è da sempre il rumore del tempo.

Quando ero bambino, abitavamo proprio di fronte alla chiesa, e il passare delle ore era scandito giorno e notte da queste campane.

Sono venuto quassù per far decantare la delusione e l'amarrezza dell'altro giorno. Non ho voluto nessuno con me. Stasera dormirò nel lettone, avvolto dal silenzio della notte vera, con fioche luci e solo il suono delle campane a farmi compagnia, in questo paese dove nemmeno la televisione si prende bene, internet va a intermittenza, però si sentono le mucche nelle stalle, in primavera e in autunno passano i greggi di pecore in transito per gli alpeggi, e i cani non corrono al guinzaglio!

Domani forse starò meglio.

E' arrivato il momento di ritirarmi dal mondo attivo.

Se questa è la nuova forma di civiltà creata dalla rivoluzione digitale, non fa per me. Esistono senz'altro molte cose positive in questa rivoluzione. Vorrei però che ci venisse dato il tempo per riflettere prima della prossima mossa, per provare a governarlo, questo continuo movimento, dagli smartphone all'intelligenza artificiale e oltre, senza avere la sensazione di stare continuamente uno o due passi indietro, sempre affannosamente a rincorrere.

Cos'è che mi ha fatto risolvere il dilemma sorto apprendendo la notizia del finanziamento della nostra impresa da parte dei produttori di smartphone?

Quel che ho trovato scritto sul dépliant di lancio del nuovo cellulare distribuito alla villa: tra i primi acquirenti, recita la réclame promozionale, viene messa in palio una settimana di disintossicazione gratuita da iperconnessione nella nuovissima clinica "Museo del Tempo" appena inaugurata sulle rive di uno dei più bei laghi d'Italia!

Ce l'ho con me, il dépliant.

Per convincermi di non essermi sbagliato.

Per giustificare il fatto che sul mio, di smartphone, in questi pochi giorni ho accumulato non so quante chiamate cui non ho mai dato risposta, comprese (soprattutto) quelle di Valitutti. E perfino del Commendatore!

Non farò nulla contro il loro progetto, stiano tranquilli. In fondo, era un mio progetto.

Fino all'altro giorno.

Fino a oggi.

Mi dispiace, in realtà. Mi dispiace un mondo!

Credo che avrei potuto dare ancora il mio contributo, ma non a queste condizioni.

Se un giorno mi venissero a cercare con intenzioni più limpide...

Ma ne dubito.

L'aria, divenuta più fresca, mi strappa un brivido. Il sole è tramontato.

Rientro in casa e chiudo la finestra.

Il gracchiare dei corvi, là fuori, si spegne di colpo oltre i vetri.

Per strada passano due ragazze imbacuccate perse dentro lo schermo dei telefonini.

Forse saranno loro, i nativi digitali, a trovare nuove soluzioni.

Sospiro. In fondo, mi piacerebbe sapere come andrà a finire.